

Anna Maria ORTESE

QUELLA NAPOLI COSÌ VIVA E MALATA

VALERIA PARRELLA

Pochi anni or sono, invitata a parlare di letteratura e architettura a un convegno per studenti della Federico II, lessi alcune pagine tratte da *La città involontaria* di Anna Maria Ortese, racconto della silloge *Il mare non bagna Napoli* che descrive la struttura dei Granili I e II: enormi edifici fatiscenti, in prossimità del porto commerciale, destinati a ospitare nell'immediato dopoguerra gli sfollati dei bombardamenti.

Il racconto non si limita a questo: intrecciando uomini e mattoni, dimostra con compassione il risultato esistenziale di umanità deragliata che conseguiva a una scelta politica di quel genere. Avevo criptato la copertina del libro in un foglio di giornale, e alla fine della lettura chiesi agli studenti di cosa, secondo loro, si stava parlando. Furono unanimi nella risposta: le vele di Scampia.

Nessuno come Anna Maria Ortese ha saputo dire la nostra città con tanta lucidità e precisione e nel modo più generoso in cui ciò si può fare: proiettando se stessa sugli altri e offrendoci l'immagine di ritorno. Cosa è infatti Napoli oggi se non «una città squinternata, strade cariche d'immondizia, le case in rovina, i fanali rotti, vetture abbandonate senza ruote, cocci di bottiglie di champagne che attestavano feste recenti» e insieme «da folla di un qualsiasi più elegante corso del mondo, quella che può incontrarsi alle cinque del pomeriggio nei quartieri più ricchi di Parigi, Madrid o Tokyo»?

Quando, nel racconto *Grande Via*, ricorda di sé bambina affascinata dalle immagini degli scolari che sbirciavano le copertine degli illustrati, conclude: «molti di quei fanciulli adesso

non c'erano più, o erano diventati uomini corrotti» che è esattamente il sentimento di rabbia impotente e drammatica compassione che ci attanaglia nel vedere sperperati i bambini, nel saperli crescere per ritrovarli uccisi a diciannove anni in un regolamento di conti.

Nessuno ha saputo, come lei, indovinare nella chiusa massoneria degli intellettuali napoletani dell'epoca quella tendenza così evidente, oggi, del parlare la letteratura, editarla, farla, senza saperla amare mai. Ha raccontato per tutti l'energia dispersa del sapere quando essa non trovi alcuna ricaduta civile ma scelga invece di rimanere monolitica e immobile espressione di se stessa. E facendolo ci ha riscattati da questo pericolo e mostrato come essere scrittori, operatori culturali, cittadini pensanti.

Che tutto ciò e molto altro, così vero — così contemporaneo e attuale da diventare subito, nelle menti dei suoi lettori, l'essenza di ciò che accade, le sue parole a sostituire e vicariare e dare profondità allo scempio quotidiano che Napoli offre agli occhi di tutti — sia stato scritto cinquanta anni fa rende subito la dimensione fondamentale di un'autrice che continua a crescere nel tempo, cresce perché si inverte, si incarna, anno dopo anno, senza sbagliare colpo, nella

Napoli che diviene. E non solo nel senso acquisito ormai dai lettori, che ciò che si nomina e bene, per la prima volta, finisce con il fondare. Ma soprattutto nel senso che la sua scrittura ci ha aiutato a vedere, ha rivelato con quella sua luce visionaria (così la critica ama definire una certa cifra sua stilistica), con gli *Occhi obliqui* quella tanta parte di città,

di realtà che era nei racconti dei nostri genitori, che è nella nostra memoria pristina, che ancora

oggi continua a essere oggetto della cronaca, incontro, quotidiano vivere. Più vera proprio perché più surreale: come avesse colto l'unica chiave possibile con cui interpretare e raccontare.

Dopo avercelo lei suggerito è

stato ovvio che il mare non bagnasse Napoli. E solo la mente criminale perché colpevole di non voler capire, di voler nascondere, ottundere, sempre e comunque assolvere la tragedia di questa terra, la mente istituzionale di ieri come di oggi, ha potuto negarsi la necessità della presa di coscienza. «... così, quella città non aveva mai pace. Ballava e si dimenava, la Città senza testa, la Città Malata».

In quella città, in questa, aveva

notato compagnie di «studenti neogiornalisti, maestri, signori e a volte anche tipi di operai... essi sono gli amici», quelli che coltivano «la passione della parola intesa come dono». Aveva visto in chiunque «occhi incassati

bruciati dalle lagrime e insieme scintillanti della più maliziosa contentezza». A darle il credito che merita si direbbe che questa è una delle essenze di cui ci facciamo forti per andare avanti lungo quelle stesse strade.

Il calendario degli eventi

NAPOLI — «Ritorno alla Grande via»: l'associazione culturale Primo Piano rende omaggio ad Anna Maria Ortese a dieci anni dalla sua scomparsa. Sulla strada di formazione della scrittrice, giovani artisti e fotografi sono stati invitati a ripercorrere i luoghi della topografia ortesiana (Rapallo, Milano, Roma, Napoli). Il vernissage delle opere in mostra - a Palazzo Ruffo, in via Foria 118 (ore 18 di domani, fino al 10 aprile) - sarà intervallato dai reading di pagine scelte della Ortese a cura di scrittori napoletani e romani. In mostra anche lettere autografe. Domenica, un convegno a Ischia con Emma Giammattei, Goffredo Fofi, Adelia Battista, Marco Paolini e le video interviste ad Alda e Lidia Croce.

Dieci anni fa moriva l'autrice di "Angelici dolori" un convegno, una mostra e una serie di letture la commemorano nella sua città

"Nessuno come lei ha saputo vedere con tanta lucidità questa nostra realtà squinternata" scrive la giovane narratrice Valeria Parrella che qui la ricorda

Due lettere inedite al poeta Bellezza

"Mio caro Dario sono prigioniera di anni di miseria"

Pubblichiamo due brani da lettere inedite che Anna Maria Ortese scrisse al poeta Dario Bellezza. La prima è dell'8 giugno 1973, la seconda del 3 aprile 1974. Entrambe compaiono nel libro Ortese segreta di Adelia Battista (minimum fax, pagg. 103, euro 7,50).

Caro Dario, dammi tue notizie con un biglietto se puoi. Ho molta stima di te, come persona umana, principalmente. Tu hai il problema di Dio (faccio vergognandomi questo nome). Tu, dunque, ci sei veramente. Spero sempre di parlarne. Ma quando? Sono prigioniera di anni di miseria e prime malinconie del tramonto.

Anna Maria



Caro Dario, scusami se scrivo invece di telefonare, ma ora temo che tu mi rimproveri. Invece, non merito rimproveri. Sabato, come d'accordo, ho aspettato una tua telefonata tra le due e le nove (per stabilire se ci vedevamo sabato stesso o domenica).

Il telefono era a posto e tu non hai chiamato. Allora ho chiamato io, fino a sera, tante volte, senza mai trovarti. Che fare? L'indomani, domenica, e subito, la mattina presto, pensando che non ci si vedeva, mi sono messa a scrivere. E sono andata avanti fino a ieri, fin quando ho finito. E così non ho più telefonato.

Scusami, caro Dario; io aspetto una tua telefonata, ora, per vederci.

Anna Maria



ORTESE

A fianco la scrittrice in una foto giovanile, sotto, in una immagine più recente

